

LA VITA E' UNA DANZA

Klapisch rinnova il suo amore per la danza e dirige un feel-good movie sulla fragilità che si fa forza.

Un film di Cédric Klapisch con Marion Barbeau, Hofesh Shechter, Denis Podalydès, Muriel Robin, Pio Marmaï. Genere Commedia durata 117 minuti.

Elise, una ballerina classica molto promettente, si infortuna durante un'esibizione a 26 anni e prova a ripartire dalla danza contemporanea.

Élise è un'étoile, ha ventisei anni, una fede salda nella danza e un fidanzato volubile. Turbata dal tradimento del suo compagno cade in palcoscenico, rovinosamente. Il referto medico è crudele e mette in pausa la sua carriera. Riposo forzato per due anni. Tradita dal suo corpo e da chi ama, è pronta a rinunciare e a seguire un'amica e il suo compagno, cuochi itineranti, in Bretagna. Insieme preparano i pasti per una 'maison' di artisti che ospita per una stagione un coreografo israeliano (Hofesh Shechter!) e la sua compagnia. Tra legamenti e (nuovi) legami, per la ragazza si delinea un nuovo orizzonte. Un nuovo ritmo, elettrico e tribale, ancorato alla terra e al territorio. Fagocitati da storie di gelosia e rivalità, nevrosi e rapporti psicotici dell'interprete col proprio ruolo, i 'film di danza' dimenticano sovente di raccontare la passione, l'amore per l'arte o la felicità inaudita che deriva dal controllare un gesto e un corpo che si fa veicolo di emozioni.

Ed è esattamente questa esultanza fisica che magnifica Cédric Klapisch, ponendo lo spettatore in posizione attiva fin dai 'primi passi'. 'La vita è una danza' si apre su una lunga sequenza che avanza tra scena e quinte, senza parole e senza elementi drammatici, solo note che conducono direttamente alla protagonista, giovane étoile impegnata ne La Bayadère. Come se il regista facesse eco alla bellezza pura della disciplina prima di introdurre il suo racconto.

Quello che interessa a Klapisch è il processo di ricostruzione e il passaggio tra due mondi, la danza classica e quella contemporanea, che alcuni giudicano inconciliabili. L'autore, rinnova il suo amore per la danza, e l'affida questa volta alla fiction provando a schivare il positivismo a oltranza e facendo onore alla bellezza e all'utilità dell'arte. E per una volta la danza non è trattata attraverso il filtro della competizione esacerbata ma attraverso il piacere di chi la pratica, una vocazione ardente piuttosto che un martirio. L'incidente in 'ouverture' non genera suspense, la questione non è la possibilità o meno di esercitare di nuovo la propria arte, ma di riapprenderla altrimenti, di ricostruirsi e di ricostruire un'altra vita.

Al centro della scena, letteralmente, Marion Barbeau, ballerina dell'Opéra al suo debutto d'attrice. La sua silhouette sottile costruisce ponti tra classico e contemporaneo e cerca un secondo soffio per la sua eroina. Una prestazione luminosa che fa il paio con un feel-good movie sulla fragilità che si fa forza. Un invito a ritrovare i nostri contorni e a credere nella nostra capacità di rinnovarci.

Il tema della caduta e della risalita non è nuovo ma Klapisch lo assume con candore, trasmettendo allo spettatore una concezione diversa del virtuosismo, basato sulla frangibilità e lontano dal corpo glorioso e altamente performante in cui i ballerini sullo schermo sono ancora imbrigliati.